

# Una Presenza che agisce nel reale

*VIII Assemblea Federazione Nazionale Banche di Solidarietà  
Sabato 3 dicembre 2011, Teatro Smeraldo, Milano*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo  
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.  
Tracce-Litterae Communionis  
Direttore responsabile: Davide Perillo  
© Fraternità di Comunione e Liberazione  
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

*Canto: Negra sombra*

Cando penso que te fuches,  
negra sombra que me asombras,  
ó pé dos meus cabezales  
tornas facéndome mofa.

Si cantan, es ti que cantas,  
si choran, es ti que choras,  
i es o marmurio do río  
i es a noite i es a aurora.

Cando maxino que es ida,  
no mesmo sol te me amostras,  
i eres a estrela que brila,  
i eres o vento que zoa.

En todo estás e ti es todo,  
pra min i en min mesma moras,  
nin me dexarás nunca,  
sombra que sempre me asombras.

*Quando penso che tu sia fuggito, la tua ombra scura mi sorprende e ritorni ai piedi del mio capezzale cogliendomi di sorpresa. Quando immagino che tu te ne sia andato, ti mostri nel sole stesso, sei la stella che brilla, il vento che fischia. Se cantano sei tu che canti, se piangono sei tu che piangi, sei il fremito del fiume, sei la notte e l'aurora. Tu sei in tutto e sei tutto per me. In me dimori. Non lasciarmi mai, ombra che sempre mi sorprende.*

**Julián Carrón:** È da qui che nasce la carità, dal contraccolpo di una cosa così. Non nasce prima di tutto dall'aver un bisogno, ma dal contraccolpo di qualcosa che mi stupisce. È tutto lì. Perché possiamo portare il pacco alla gente, ma se non ci stupiamo davanti ad una cosa così, noi cerchiamo di riempire il nostro buco con quello che facciamo. Noi invece partiamo da un pieno, da questo stupore davanti all'essere. Per questo sarebbe vana la pena venire qua soltanto per sentire il contraccolpo di questa mattina; perché è qui, è davanti all'essere, nelle cose, davanti alla Presenza, alle cose presenti come presenti che mi colpiscono fino al cuore, che nasce tutto.

Il punto di partenza è un pieno, non un vuoto. È su questo, amici, che si gioca tutto. Su questo stupore che non ci diamo noi, che non è roba no-

stra, che è quasi una sorpresa che accade, come accade quando senti una cosa così. Non è che era previsto, non è che l'avevamo programmato... Accade. Come un bel giorno che introduce a qualcosa, è segno di qualcosa che non può non portarci a conoscere quel Tu che ci stupisce. Ma a noi, a te e a me che siamo un nulla, un quasi nulla... Il Signore ha così pietà del nostro niente che questa mattina, in mezzo alla nebbia, può risplendere davanti ai nostri occhi una cosa così.

Noi portiamo questo. Se non portiamo questo, il pacco non è sufficiente per rispondere a tutta l'attesa nostra e degli altri.

*Canto: Noi non sappiamo chi era*

**Andrea Franchi (Branco):** Entro subito sul motivo per cui siamo qui. Parlo di ciò su cui abbiamo lavorato in questi mesi e lo faccio partendo dalla mia esperienza: il gesto di caritativa è prima di tutto un gesto di educazione della mia persona; educazione a rendermi conto di chi sono e, quindi, del "buco" che ho dentro. Quello che ho visto nella mia esperienza è che se non è questa la ragione della caritativa, l'unica spiaggia a cui si arriva è la delusione.

Spesso nel nostro gesto incontriamo una realtà drammatica, segnata dalla violenza, dall'abbandono. È una drammaticità anche fisica. Per anni ho portato il pacco ad una famiglia che abitava in una cascina diroccata, con il tetto che cadeva a pezzi: quando pioveva, mettevano un secchio sul tavolo della cucina per raccogliere l'acqua. Poi finalmente, dopo anni di domande e lotte, gli hanno assegnato un appartamento in una casa popolare. La prima volta che gli abbiamo portato il pacco nella nuova casa si è fatta una grande festa: finalmente un appartamento grande, pitturato, tirato a lucido. La seconda volta che siamo andati, pioveva. E il secchio non era più uno in cucina, ma erano sette. Distribuiti in tutte le stanze. Per cui ci guardano e ci dicono: «Forse era meglio dove abitavamo prima».

Pensando a questa sfida della realtà, poi, ho in mente anche un fatto successo la settimana scorsa a casa di amici, dove il mio grande amico Martino dice ad un certo punto: «Io ho una domanda: ma a voi chi ve lo fa fare questo gesto? Voi andate ad incontrare il bisogno dell'altro, ma io faccio già fatica a portare il peso del mio, di bisogno: figurati se mi voglio caricare anche il bisogno degli altri. Ma a voi chi ve lo fa fare?».

Questa esperienza che io ho esemplificato raccontando un paio di fatti accaduti negli ultimi giorni, sta insieme a quanto tu, Julián, da tanto tempo - e soprattutto negli ultimi mesi - ci rilanci di continuo, sfidandoci a verificare se la realtà è positiva. Se la realtà è positiva perché c'è, perché è un dato. E perché è abitata dall'Unico che riempie quel "buco".

Partendo da questo abbiamo scritto il volantino di invito a questa assemblea, come spunto per un lavoro. Il volantino dice così: «La presenza è così cogente che facilita l'accorgersi di essa, perché l'evidenza è una presenza inesorabile! L'accorgersi di una inesorabile presenza!» (*Il senso religioso*, p. 141). Guardate che espressione sintetica: l'accorgersi di una inesorabile presenza! Questo è trattare le cose presenti come presenza: l'accorgersi di una inesorabile presenza. Questo accorgersi non potrà mai essere ridotto a "una registrazione a freddo": è una "meraviglia gravida di attrattiva", è uno "stupore che desta la domanda ultima dentro di noi": la domanda religiosa». (J. Carrón, "Vivere sempre intensamente il reale", *Tracce* n. 9/2011). Come punta di questa sfida ci siamo dati questa domanda: «Quando, nell'esperienza di caritativa che faccio, mi sono reso conto di essere davanti ad una Presenza?».

Siamo qui, oggi, per testimoniare l'esperienza che facciamo dentro questa sfida.

**Alessandro.** Vengo da Cremona e volevo raccontare tre brevissimi fatti e quello che ho scoperto. Non mi occupo direttamente di portare il pacco, ma della costruzione di una rete tra il privato e il sociale per fare compagnia alla gente che ha bisogno. Per questo mi capita di incontrare tantissime opere. Alcune sono molto lontane dal nostro modo di vivere la carità. Spesso, andando ad incontrarle, sono preoccupato di quello che pensano o diranno di me e quindi mi sento un po' incastrato. Una di queste, lontanissima dal modo con cui noi proponiamo la carità, è una realtà molto bella. Vado a visitarla e mentre parlo con il direttore mi ritrovo quasi preoccupato di difendere l'impostazione della sussidiarietà. A un certo punto, però, mi sono detto: «Ma cosa me ne importa di questo? Io non sono qui a difendere un'idea. Nella mia vita ho sempre più verificato che Gesù è "sussidiario" con me: non si è mai sostituito a me, mi ha sempre dato tutto quello che mi serve per poterLo riconoscere, per amarLo e amare la realtà, il mio lavoro, la gente che incontro». In quel momento mi sono

sentito totalmente libero non tanto di affrontare la discussione sulla sussidiarietà, ma di testimoniare la Presenza che ho incontrato e che ha cambiato la mia vita, così da portarmi a fare un lavoro come questo, molto lontano da quello che io desideravo dal punto di vista professionale.

Secondo fatto. Da poco ho iniziato a fare la caritativa del lavoro con Ugo e altri amici. Ho pensato a come ti trattano le agenzie per il lavoro, alle quali dai il curriculum e in cinque minuti se c'è l'offerta bene, se no chi s'è visto s'è visto. Cosa che non risponde per niente al bisogno, perché il lavoro è la punta di un iceberg infinito di bisogni. Ma iniziando a fare questa caritativa ho scoperto che ciò di cui c'è davvero bisogno è fare una compagnia umana a chi incontri: poi tante volte sarà lui stesso a trovarsi il lavoro, come mi raccontava Ugo... Si tratta di stare davanti a lui con la preghiera di poter essere l'occasione perché si risvegli la sua umanità; e questo risveglia tantissimo anche te.

Ultima cosa. In una parrocchia a Milano, durante un incontro con alcuni responsabili del Banco Alimentare - nessuno è del movimento -, una signora mi dice: «Al centro di ascolto viene tanta gente con cui posso parlare: invece qui nel magazzino prendono il pacco e se ne vanno. Io mi sento insoddisfatta di questo modo di vivere la carità; mi sembra insufficiente per me. Ho sentito dire che c'è gente di CL che porta il pacco a casa alla gente: non è che tu ne conosci qualcuno?». Sono rimasto d'accordo che le farò incontrare un Banco di Solidarietà qui vicino, perché lei mi diceva che voleva imparare a fare questa caritativa. Questo mi ha colpito, perché ho visto che veramente - come dice don Giussani - la natura dell'uomo è esigenza di interessarsi agli altri. E questo lo trovi in chiunque. Il mio lavoro è una occasione grandissima perché mi ricorda che questo è il bisogno che ho anch'io. E me lo fa incontrare attraverso persone vive che non hanno niente da spartire con me.

**Nuccio.** Vengo da Catania. Da parecchi anni condivido con alcuni amici un Banco di Solidarietà. Questi ultimi mesi sono stati determinanti per andare a fondo sull'utilità reale che questo semplicissimo gesto ha per la mia vita. Per rispondere alla domanda posta oggi, racconto quello che mi è accaduto in questi ultimi mesi. Dove mi sono reso conto più chiaramente di come, nel fare il gesto della caritativa, sono davanti ad una Presenza.

Tutto è iniziato all'incirca un anno fa. Mi viene segnalata una situazione difficile di bisogno. Andando con un caro amico, vengo a sapere che si tratta di un uomo, diviso dalla moglie, che è agli arresti domiciliari per un grave problema di salute. Lui stesso mi dice che aveva già fatto 18 anni di carcere e che doveva ancora scontarne 12. Si riteneva anche fortunato, perché i due ergastoli che aveva gli erano stati commutati in 30 anni. Per molto tempo il rapporto non è stato proprio idilliaco. Ogni volta che andavo, lui pretendeva sempre di più. È arrivato pure a chiedermi di pagare la bolletta della luce o di andare a comprare il caffè, l'olio... Un giorno mi ha dato anche la lista della spesa. Io, con calma, ogni volta spiegavo l'origine del mio gesto. Ma mi sembrava comunque tutto tempo perso, volevo quasi scappare.

Un giorno, senza che nessuno potesse immaginarselo, mi chiede: «Ma lei perché continua ad avere uno sguardo così profondo verso di me, che ho ucciso 17 persone?». Lì, in quell'attimo, mi sono chiesto: «Ma cosa ha visto questo in me? E io cosa ho visto in lui?». Ho visto il Mistero in azione. Si è aperto un mondo nuovo, per me. Siamo diventati amici. Quasi non gli interessava più neppure la spesa che portavo. Spesso sono andato anche senza pacco, solo per chiacchierare con lui.

Dopo appena due mesi, durante il gesto del "Donacibo", uno studente mi chiede: «Se l'assassino avesse ucciso un suo parente, gli porterebbe ancora la spesa?». E io: «Non lo so. Ma posso dirti perché faccio questo gesto da anni e perché porto la spesa pure all'assassino. Quando avevo 17 anni, incontrando un supplente di italiano, mi sono sentito guardare come mai nessuno mi aveva guardato prima. Da questa coscienza sempre rinnovata in un luogo preciso è venuto il resto. Non sono bravo, sono solo uno a cui è stato fatto un grande dono da parte del Mistero».

Ad agosto torno dall'"amico killer", come lo chiama Branco, e non lo trovo. Chiedo ai vicini e poi alla sorella. Era tornato in carcere. Non vi nascondo che ci sono rimasto male. Mi sono affezionato a quell'uomo. Attraverso i familiari gli sto facendo pervenire ogni mese *Tracce*.

Come miracolo inaspettato e tanto desiderato adesso nella mia vita, dopo 36 anni di movimento, a partire da questa cosa che non riesco più a togliermi dagli occhi (e i miei amici a Catania lo sanno bene), nulla più mi soffoca: il rapporto con mia moglie, lo sguardo verso i miei fi-

gli e mio nipote, il rapporto con gli amici della Fraternità e con quelli con cui condivido il lavoro (dove ora ci sono problemi: la settimana scorsa sono iniziati i licenziamenti), la fatica di certi turni serali... Nulla! Eppure gli ingredienti sono gli stessi: i turni sono gli stessi, per dire. È cambiata semplicemente la musica. E comunque non avrei mai potuto immaginare, dopo tanti anni e tante cose date per scontate, che potesse arrivare in un incontro inaspettato una gioia tale da riempirmi il cuore di letizia. Grazie.

**Irene.** Lavoro come volontaria al Banco di Solidarietà "Non solo pane" di Varese da 4 anni. Lì ho avuto modo di mettere in pratica la frase: «Vivere intensamente il reale». È quello che volevo e che cercavo. Ma negli ultimi tempi tutto ciò mi ha richiesto un ulteriore impegno; il mio cuore è stato mosso ancora di più. Da un paio di mesi, insieme al mio amico Salvatore, consegno il pacco a due rumeni: Daniele e Stella, marito e moglie che vivono in uno stato di indigenza estrema. Si sono costruiti una capanna appoggiando una lamiera al muro di cinta della ferrovia e dormono lì sotto, sopra una serie di bancali impilati. Non hanno niente.

Noi stiamo tentando di fare qualcosa. Dico «tentando» perché il bisogno che hanno ti sommerge e ti soffoca. Allora viene da dire: ma se non ce la fai a sopportare tanta sofferenza, non lo fare. È proprio a questo punto che ho pensato ad un filo conduttore che legava questa situazione di Stella e Daniele al rapporto con mia figlia e alla situazione economica che io stesso sto vivendo. Tutte e tre le situazioni che ho davanti mi tolgono il fiato, mi soffocano. Come posso stare davanti a Stella e Daniele sentendomi impotente, incapace di vederli in quello stato? Come posso stare davanti a mia figlia, adorabile tredicenne, quando vedo che non posso aiutarla come vorrei perché entra in gioco la sua libertà? E come faccio a sapere di avere il conto in rosso senza soccombere all'ansia? È tutto legato e tutto è dato come occasione per interrogarsi. E spero di riprendere fiato il più presto possibile.

**Rachele.** Vengo da Varese e vorrei raccontare un miracolo molto bello che è accaduto quest'anno. Circa un anno fa, dall'associazione Banco di Solidarietà di Varese, mi hanno chiesto di andare a portare il pac-

co ad una ragazza del Camerun, Pascaline, una mia coetanea studentessa di Medicina.

Io sono andata e l'ho conosciuta che era rimasta incinta da poco. Mi ha raccontato la sua storia. Il suo fidanzato, in poche parole, le aveva detto: «O scegli me, o il bambino. Perché questo bambino è un incidente. Noi siamo studenti, siamo qui dall'Africa con una borsa di studio, di soldi non ce ne sono: quindi non se ne parla, o lui o me». Lei, spaventata, ha deciso di andare in ospedale per abortire. Mentre stava andando - lei è molto cattolica -, si è fermata un attimo in una chiesa a pregare. Piangeva disperata, perché si rendeva conto che stava facendo una cosa sbagliata, che quella vita, anche se indesiderata e inattesa, era un dono, e che non poteva decidere di trattarla come un paio di scarpe, da buttare via perché stanno strette. Quindi si è messa a pregare, dicendo: «Dio, tu che hai fatto me e questo bambino nel mio grembo, ti prego, se io te lo offro, se io decido di tenerlo, ti prego, anche se sarò da sola (lei qui non ha famiglia, non ha niente) dammi tutto quello che mi serve per mantenerlo. Io adesso non ho niente: ti prego, dammi tutto». Dopo questa preghiera disperata, lei comunque entra in ospedale. Lì scoppia a piangere davanti ad un'infermiera. Questa infermiera la fa parlare con una nostra amica che lavora lì. Chiacchierano per due, tre ore, e alla fine Pascaline decide di non abortire. Quest'amica le parla del Banco di Solidarietà, le parla di noi e le dice: «Chiedi a loro una mano». A me arriva questa telefonata, così vado a trovarla e a portare il pacco.

Lei da lì ha deciso di tenere il bambino. Ed è nata un'amicizia stupenda con tantissimi di noi, che va molto oltre il semplice pacco che le portiamo. La cosa più bella è che lei mi dice sempre: «Vedi, Rachele, la gente dice che alla fine Dio è morto, duemila anni fa; e che in fondo nella vita di tutti i giorni, nei bisogni, nei casini, dov'è? Questo per me è falso. Perché io non avevo niente, e adesso posso dire che ho tutto: sia io, che mia figlia. E Dio a me non è venuto incontro dandomi una forza psicologica particolare o chissà che cosa, ma attraverso dei fatti, dei volti. Attraverso questo pacco che ho qui davanti adesso. Attraverso di voi. Tutti quelli che dicono che è lontano, che non si può incontrare, dicono il falso. Perché io Gli ho chiesto e Lui ha risposto».

Due settimane fa, questa bambina è stata battezzata. La madrina è quell'amica incontrata in ospedale, che aveva parlato a Pascaline del Ban-

co. È chiaro che le difficoltà adesso non mancano, non è che la vita sia in discesa; ma da questo «sì» che lei ha detto non solo è fiorita la sua vita, ma anche la mia. Perché una persona così, per me, è stata un testimone. E comunque ho raccontato questa storia perché mi sembra che possa testimoniare la potenza che si genera dal piccolo, grande «sì» che ognuno di noi può dire alle circostanze.

Pascaline mi dice sempre: «Se avessi detto di no ed avessi abortito, adesso avrei mille problemi in meno. Alla fine sono qua senza soldi, con una borsa di studio, devo lavorare e ho questa bambina di otto mesi; eppure io non avrei incontrato voi adesso, non ci sarebbe questa amicizia». Mi sono resa conto di quello che ci dicevamo qui l'anno scorso: che ciascuno di noi è un filo che permette al Mistero di operare, con tutti i nostri limiti e la nostra piccolezza.

**Don Angelo.** Vengo da Grugliasco, vicino a Torino. E leggo solo tre testimonianze. Una arriva da un ragazzo di 25 anni, che dice: «La Colletta è ormai un macchinario rodato, gli automatismi sono quasi perfetti. Ma ogni volta stupisce e non annoia, e ti dà la carica per muovere mille tonnellate di scatoloni. Se solo avessimo lo spirito della Colletta 365 giorni all'anno, altro che crisi...». Poi c'è l'altra testimonianza. È di una volontaria del Banco: «In questi anni qui ho conosciuto delle persone che mi hanno dato amore. Un amore che grazie alla Sua Presenza mi ha abbracciato e sostenuto nei momenti di difficoltà; due anni fa, quando ero in crisi con il lavoro, e circa un mese fa, quando è stato operato mio figlio. Sì, perché loro erano con me, con gratuità. E ti rendi conto che con tutto quello che fai nella tua vita quotidiana, l'importante è ricevere questo amore gratuito. Ecco, nell'esperienza di caritativa che faccio, è grazie a queste persone che mi sono resa conto di essere davanti ad una Presenza».

Ma quella che mi colpisce di più è una giovane donna che non voleva portare avanti la gravidanza. Abita proprio di fronte alla parrocchia e di fronte alla sede del Banco. Aveva parecchie difficoltà. Ma l'abbiamo aiutata, questo bambino alla fine è nato, adesso lo chiamiamo il «Figlio del Banco». Le ho chiesto di scrivere qualcosa per l'Assemblea. E lei ha scritto: «Sono la mamma del piccolo Cristian, un bambino fortunato ad aver incontrato il Banco di Solidarietà, perché oggi non sarei qui a testimoniare la mia

esperienza di mamma. Ringrazio il Signore di avermi fatto incontrare don Angelo, e tanti altri volontari che mi hanno aiutato, non solo economicamente, ma anche psicologicamente, ad affrontare la mia gravidanza in un momento difficile della mia vita. Nonostante le difficoltà che ancora ci sono, posso ritenere che la mia vita risulta positiva, perché con me c'è una nuova vita di cui non potrei più fare a meno. Grazie di tutto».

Ecco, questa cosa, insieme a quello che sto vivendo da un po' di tempo, da un lato mi fa arrabbiare, perché loro vedono di più di quello che vedo io. Vedono di più anche di quello che io vedo su di me. Per cui, a proposito del «contraccolpo» di cui parlavi, a me sembra che io veda dei miracoli e che dica che il contraccolpo ce l'ho, e in quel momento sono contento. Il problema è il giorno dopo; magari dopo un momento di euforia in cui dico «spacchiamo il mondo», il giorno dopo c'è un senso di tristezza...

**Carrón.** Ma se tu non avessi questo senso di tristezza, come potresti essere colpito di nuovo? Capite come al primo tornante siamo già fuori strada? Tutto questo, per noi, è un ostacolo. In fondo, pensiamo che se noi ci sistemiamo, se non abbiamo più la tristezza, se non abbiamo più bisogno, allora basta. Siamo autosufficienti... Non è così. Siamo scemi, non autosufficienti. Scemi! Se non fosse così, se non ci fosse questa tristezza, tu come potresti stupirti di fronte a uno che ti dice: «Con me c'è una nuova vita, che non dipende da nessuna circostanza?»

Ma a questo, se non lo vediamo, non crediamo. Non dipendiamo da niente, tranne che dal toccare con mano questo fatto. Questa persona di cui parli è incastrata in tutte le circostanze, non è che sono facili. Eppure non può non dire: «Con me c'è una vita nuova». E questa è la modalità con cui il Mistero ha pietà di noi, ha pietà di te. Non ti manda una lettera, ti manda una persona vivente che ti fa vedere che la vita c'è. Una lettera, una bella teoria, un bel testo, una bella citazione... No! Una che tu stai vedendo, che non puoi «parcheggiare» altrove, che non puoi cancellare dalla vita, dalla faccia della terra.

Ma c'è una cosa che il Mistero può dare a te o a me più consona con il nostro bisogno che questo? Allora, se ce lo dà, perché dobbiamo preoccuparci del domani? Domani ce lo darà ancora. «Io sarò con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo». Ci crediamo, o no? Lo stiamo toccando con mano ogni volta?



Noi è come se pensassimo che succede una volta per tutte, e questo ci sistema. Ma se tu non avessi bisogno di guardare i tuoi figli, di guardare tua moglie, cosa sarebbe la vita? Ti piacerebbe non avere più bisogno di guardare i tuoi figli? Di stupirti di loro? Questa sarebbe la vita? Essere come un sasso che non ha bisogno, sarebbe la vita? Sarà il caso di pensarci, qualche volta, se questo è vita.

Vostro figlio non ha questo problema, perché è così certo che ci siete voi che quando si sveglia parte da questa certezza. Guardate tutte queste testimonianze. Ma perché sono certi? Perché vedono che c'è sempre una Presenza che risponde al loro bisogno. E come sappiamo noi che c'è una Presenza che risponde? Attraverso tutto quello che il Mistero fa accadere davanti ai nostri occhi. Ma se c'è una Presenza, che io abbia bisogno, che io mi alzi triste, che io senta l'urgenza... Dov'è il problema, se c'è Lui? Dov'è il problema per vostro figlio, se ci siete voi? Non si fa problema.

Allora, o questo diventa familiare, o dopo aver visto queste cose prendono il sopravvento lo sconforto e il disagio, invece di ripartire anche quando sono così. Quando mi sveglio e mi ritrovo triste, anche lì posso di nuovo brandire la ragione: non sono così incastrato nella mia tristezza da non poter usare la ragione. «Ma io ieri ho visto qualcosa o è stato uguale a zero?».

E poi nasce questa attesa, questa curiosità: «Come se la caverà, oggi, a rispondere a questa mia tristezza?». Ma certi che si farà presente, che si farà vivo.

**Iole.** A settembre viene a trovarci, al nostro Banco, Luigi, *visitor* per la zona del Lecchese, per fare un po' il punto della situazione con noi e per visionare il magazzino. Ha voluto conoscerci bene, sapere come eravamo organizzati e capire con noi se stavamo facendo tutto il possibile per autofinanziarci, visti i problemi del Banco centrale a seguito della crisi.

È stata una chiacchierata interessante in cui, oltre all'organizzazione, si sono messe a tema le ragioni del gesto che noi ci troviamo a fare. Ma quando lui è andato via, quello che ci preoccupava di più era come risolvere i problemi organizzativi, per essere più efficienti e contenti. La cosa però non teneva. E oltretutto spuntavano obiezioni su tutti i con-

sigli che Luigi ci aveva dato. Così, una sera abbiamo deciso di ritrovarci per risolvere il problema.

Quella sera, però, è successo qualcos'altro: guardandoci in faccia quello che è venuto fuori non era «risolviamo il problema», ma «ripartiamo da quell'origine che ci ha fatto dire sì la prima volta», ovvero una decina d'anni fa quando, dopo la Colletta, in cinque famiglie ci siamo messi insieme per iniziare il Banco di Solidarietà a Lecco.

Se è vero che la realtà è positiva, come tu ci hai ricordato nell'ultimo periodo, allora tutto è per me; anche l'organizzazione del magazzino è per me. Ed è segno, è possibilità perché il mio io si ridesti.

Ho impressa nella mente la frase del decimo capitolo che parla dell'«accorgersi di un'inesorabile presenza». E se mi chiedo cosa c'entra con questo che mi è capitato, mi viene da dire: c'entra perché ogni cosa, compresa questa (e ringrazio perché c'è anche questa), diventa una possibilità per me e i miei amici di riguardare al reale come dato, un dato che diventa provocazione alla vita.

La cosa sorprendente, poi, è che la realtà risponde: ci si guarda in maniera diversa, le cose si risolvono senza troppi sforzi, si invitano gli amici al giorno della Colletta. Tutto perché uno si è lasciato ridestare e prendere da quella inesorabile presenza che sostiene e dà speranza alla vita.

**Monica.** Volevo raccontare quando con alcuni amici, a Torino, ci siamo resi conto di essere davanti ad una Presenza. E poi volevo fare una domanda.

Noi andiamo da due signore di 90 anni che sono completamente sole. Da una andavamo già da un po' di tempo. Una delle ultime volte in cui siamo andati, siccome c'erano delle cose fresche, le abbiamo chiesto se potevamo darle una mano a metterle in frigo. Lei non ci permetteva mai di mettere a posto il pacco, perché diceva che ci avrebbe pensato lei. Ma questa volta l'abbiamo un po' superata. E così, aprendo il frigo ci siamo accorti che c'era tutto quello che le avevamo portato le volte precedenti, cioè che lei era piena di roba da mangiare, non stava evidentemente mangiando nulla di quello che le avevamo portato. Questo è stato un po' un contraccolpo, perché ci siamo chiesti che cosa portavamo a fare quelle cose o se c'era un problema perché non le piacevano, o se aveva dei problemi alimentari... Da lì è cambiato proprio il rapporto.

Aveva paura di dirci che non mangiava niente perché temeva che non andassimo più. Lei di fatto vive di integratori alimentari e non consuma niente, perché a 90 anni non se la sente più di cucinare e chiede alla badante di comprarle gli integratori. Lì è stato proprio evidente che quello che a lei serviva non era il pacco: il suo bisogno, come il nostro, è quello di una compagnia. Poi lei ci provoca sempre e ci chiede «ma voi che siete giovani, che avete tutt'altro da fare, che avete famiglia... Ma chi ve lo fa fare di venire a passare qua il tempo con me, che tutte le volte è sempre uguale?». E questo ci provoca sempre a farci una domanda, l'esperienza è molto forte.

Mentre a me interessa l'aspetto dell'educazione che dicevate nell'introduzione. Perché con l'altra vecchietta a cui portiamo il pacco, invece, l'impatto è molto difficile. Lei è una che chiede molto, ha un po' di pretese; più le diamo e più chiede. All'inizio ci siamo totalmente coinvolti, ci siamo inventati mille possibilità di aiuto; ma anche lì siamo entrati nel rapporto e ci siamo accorti, per esempio, che non ci dice la verità, per cui magari chiede dei soldi a noi e poi li usa per aiutare dei nipoti che di fatto non si interessano a lei... Lì da un lato si è aperta una crepa, e dall'altro abbiamo bisogno di un aiuto perché ci chiediamo: vale di più l'amore alla sua libertà, e quindi stare un passo indietro e non entrare nel merito di quello che a noi sembra un po' storto e che ci scandalizza, oppure vale la pena di andare più a fondo e rischiare tutto con lei?

**Carrón.** È una bella questione, perché qualche volta dobbiamo pure domandarci: «Ma cosa vuol dire voler bene ad un altro?». Andare avanti così? Cosa faresti, Monica, con un figlio? Come risponderesti?

Non è che non dobbiamo giudicare, perché un amore che non ha dentro una ragionevolezza non è amore: è puro sentimentalismo, che a volte può far più male di quello che risolviamo. Invece è come se dovessimo dire: «Ma cosa vuol dire voler bene *veramente*? Volere il destino, volere la verità?».

L'enciclica del Papa si chiama *Caritas in veritate*: non può essere staccata la carità dalla verità perché, altrimenti, non è carità. Allora occorre entrare in merito alla questione, rischiare - come tu dici - per entrare in merito a questa vicenda, perché è la modalità per aiutarla a met-

tersi davanti al vero. Poi questo è l'inizio di un percorso: dove porterà, che sfide dovrete affrontare in questo dialogo drammatico, come sarà sfidata la vostra ragione per entrare in un modo piuttosto che un altro... È tutto un percorso da fare, non è un meccanismo; è un rapporto. Ma occorre rischiare, altrimenti o lasciamo perdere - e allora chiudiamo, per non sentirci presi in giro -, o accettiamo che il Signore, e lo dico per me, non ci risparmia una cosa così. Non dico che me la mandi lui, ma quanto meno che non me la risparmia.

Allora, «che cosa mi chiede questo? Che tipo di rapporto?». Come tante volte ti capita con i tuoi figli, non sai come "entrare"; è drammatico perché siamo davanti ad un "tu", davanti ad una libertà. Per questo la vicenda non è già predefinita. È un rapporto, appunto. Ma se il rapporto è vero, non si può non entrare in merito alla verità delle cose proprio per amore alla persona.

E questo mi sembra che apra un altro scenario. Il pacco diventa lo spunto per un rapporto diverso.

**Martina.** Io vengo dalla Campania, provincia di Salerno. Volevo raccontare quello che mi è successo la settimana scorsa. Sabato sono entrata nel carcere di San Vittore, in occasione della Colletta alimentare. Non conoscevo le persone del gruppo, perché è stata la mia prima volta lì; ci siamo trovati davanti al carcere e tutti sembravano entusiasti nel dirmi «sarà una grande giornata, perfetta come prima giornata: perché qui a San Vittore vedrai grandi cose». E io ho pensato: «Secondo me siamo già fortunati se non ci prendono a calci nel sedere...», nel senso che non riuscivo a capacitarmi di come persone che sono detenute, e quindi private della propria libertà - e quindi già per questo meno fortunate di noi -, potessero aiutare gli altri.

Tant'è che quando siamo entrati nel corridoio centrale, io ho quasi pensato: «Adesso scappo». Cioè, ho avuto paura. Mi sentivo sproporzionata di fronte a questa cosa che stava succedendo. Però poi, nell'istante successivo, ho pensato: «No, ma io questa cosa la devo vivere; devo cercare di vivere questa realtà che mi si pone davanti». E nonostante non conoscessi le persone con cui ero, mi sentivo parte di una cosa grande.

L'immagine che penso non cancellerò mai, che mi rimarrà sempre nella mente, è quella di tutte queste mani fuori dalle sbarre che metteva-

no le cose negli scatoloni, e queste facce sorridenti... Io penso di aver assistito a un miracolo. Non avrei mai immaginato che delle persone fossero proprio felici di aiutare gli altri. In una cella c'erano dei musulmani. Io ero insieme ad una delle responsabili. Daniela ha detto: «Volete dare qualcosa?». E uno ha risposto: «Voi state chiedendo a noi di dare qualcosa per quelli che sono fuori?». Però poi anche quello si è girato e ha messo le cose nel pacco. E mi sono resa conto che veramente la realtà che si pone davanti a noi è grande ed è vera, ci arricchisce in una maniera inaspettata.

**Marco:** Io porto il pacco ad una famiglia che vive in una situazione drammatica. La madre è disoccupata, il figlio di 35 anni pure, la compagna del figlio è anche lei disoccupata. Vivono in una casa popolare alla periferia di Como, 5° piano di una palazzina senza ascensore. Ogni 15 giorni vado da loro e devo ammettere che ogni volta spero che qualcuno scenda per darmi una mano. Ma non succede mai, ad eccezione del gatto che scende le scale appena sente il campanello... Dopo quattro rampe di scale arrivo sul pianerottolo con i due pacchi, suono, la porta è già aperta e compare il cane che mi si butta addosso. Appena mi siedo sul divano, la madre inizia a raccontarmi della difficoltà a trovare un posto di lavoro sia per lei che per suo figlio, che vive una sorta di depressione a causa dell'ultimo licenziamento avvenuto circa due anni fa. La mamma è molto preoccupata per il figlio e mi chiede di indicargli tutte le strade possibili per trovargli un lavoro. Attraverso dei nostri amici lui ha cominciato a fare dei colloqui, ma siamo ancora in attesa dell'esito. Ultimamente la situazione si è fatta ancora più difficile, dal momento che le loro risorse finanziarie si stanno riducendo. Per questo la mamma mi chiama una volta al giorno, chiedendomi di aiutarla. Mi chiama anche sul lavoro, ed io alcune volte non rispondo. Mi chiama a casa la sera e mi tiene al telefono parecchio tempo, per raccontarmi le sue fatiche.

Io vado a portare il pacco ad un'altra famiglia insieme ad una mia amica incontrata da poco, che si dichiara atea e agnostica. Prima di portare il pacco, leggiamo insieme alcuni brani de *Il senso della caritativa*. Le ho raccontato di quello che stava succedendo con l'altra famiglia e della fatica che stavo facendo. A un certo punto lei mi ha chiesto: «Ma tu perché lo fai? Chi te lo fa fare a portare il pacco per quattro rampe di scale

e sentire anche durante la settimana più volte, al telefono la mamma che ti inonda di richieste di aiuto? Probabilmente la questione ha che fare con quello che dice il tuo Giussani nel libretto: «La natura nostra ci dà l'esigenza di interessarci agli altri e quanto più noi viviamo questa esigenza e dovere, tanto più realizziamo noi stessi». Tu continui per questo e ci tieni e non la molli per questo».

Questo fatto non mi ha lasciato più tranquillo e mi è venuto in mente quello che tu, Julián, dicevi in una Scuola di comunità: «Dove è verificabile la Presenza di Cristo? Quando uno può dire che Cristo è presente? Quando rimette in moto il senso religioso, quando fa emergere le domande ultime».

Sono andato a rileggermi il decimo capitolo del *Senso religioso*, dove dice: «Ma, allora, l'evidenza è una presenza inesorabile! L'accorgersi di una inesorabile presenza! È questo stupore che desta la domanda ultima dentro di noi». Mi sono accorto che questa domanda ultima mi costituisce e non mi lascia più in pace.

Questo prendere sul serio ciò che mi costituisce ha cambiato il modo di avvicinarmi ad alcune vicende della mia vita, in particolare al rapporto con il mio figlio più grande, che sta attraversando un periodo difficile a scuola. Non studia, ed ultimamente ci sono parecchie discussioni in casa. Una sera il clima era molto teso: aveva portato a casa un 4 in filosofia. L'avevo preso di petto. Lui se l'era presa molto e si era chiuso nella sua stanza. A un certo punto mi sono fermato e mi è venuto in mente quello che mi aveva detto la mia amica e quello che avevo letto nella Scuola di comunità. Non potevo prescindere dalla mia esigenza di felicità nel rapporto con mio figlio. Per la prima volta, in una situazione come questa, gli ho detto che volevo parlargli. Mi sono seduto davanti a lui, e abbiamo parlato per un'ora. Era la prima volta che guardavo mio figlio così.

Cosa è accaduto? Mi sono reso conto che mio figlio era un dono per me con la sua non-voglia di studiare. Ma questa svogliatezza non era «fatta fuori», ma presa dentro; per me era una provocazione ad essere vero con lui ed accompagnarlo. Guarda che cosa può succedere a portare il pacco...

**Fiero.** Vengo da Roma. Allora: «Quando, nell'esperienza di caritativa



che faccio, mi sono reso conto di essere davanti ad una Presenza?». Io mi sono reso conto di essere davanti ad una Presenza, cioè di fronte ad una cosa bella, ad un'attrattiva come quella che incontrarono Giovanni e Andrea, quando il 1 novembre di tre anni fa, con altri pochi amici, decidemmo di collegarci per l'Assemblea dei Bds. Non sapevamo nemmeno che cosa fossero bene i Banchi di Solidarietà. E come oggi, l'incontro era tenuto da te e da un tale Branco... Finito l'incontro, ci siamo guardati stupiti per quello che avevamo visto e sentito. Quella commozione non ci ha più lasciato.

È da quel momento che ho pensato di prendere sul serio, cioè di verificare, questo gesto di caritativa. Erano tanti anni, ormai, che non mi implicavo io in un gesto. Pensavo sempre che io non ne avessi bisogno. Quando gli avvisi arrivavano al punto "caritativa", per me era tutto chiaro: l'avviso era per altri, non per me.

Da lì, però, è iniziata una storia con quel gruppo di persone. All'inizio eravamo più noi che i pacchi che portavamo, ma «l'accorgersi di una inesorabile presenza» ci ha reso amici e le parole sentite quel giorno diventano via via più familiari. In particolare, mi sono rimaste in testa le parole dette da Carrón: «La carità nasce dal desiderio di restituire quello che Gesù ti ha donato», «la carità nasce da una pienezza e non da una mancanza», «si dà a chi ha bisogno e non a chi merita». Non siamo noi i costruttori, tutto ci è donato. Dobbiamo stare solo di fronte a ciò che accade, per cui ti stupisci ogni volta.

Oggi partecipano al gesto della caritativa 100 persone, assistiamo 120 famiglie per 500 assistiti. Ci vediamo una volta al mese, si preparano i pacchi, andiamo insieme a Messa, un piccolo incontro su *Il senso della caritativa* e poi facciamo sempre una cena tipica. È una compagnia "strana": non siamo gli amici dello stesso quartiere, dello stesso posto di lavoro, della stessa generazione. Ma è una compagnia dove c'è posto per tutti: dal professore al dirigente, al muratore, al laureato, all'impiegato... Fino alla signora che ha il marito in carcere, come la signora Adelina, che ci racconta che la "compagnia" di una di noi gli ha salvato la vita; non il pacco che gli diamo, ma la compagnia che è stata per lei una di noi. È una compagnia che, come è scritto nel volantino, facilita l'accorgersi di una "inesorabile presenza". Quando non è così e il gesto della caritativa è affidato all'organizzazione (anche buona), tutto diventa grigio e lamento-

so. Lo scopo non è risolvere i problemi della povertà di Roma o portare avanti progetti nobili e buoni, ma verificare e comunicare la bellezza di quello che abbiamo incontrato.

Volevo raccontare qualche fatto che testimonia come la positività di cui parliamo non si rivela astrattamente, ma accettando la sfida della realtà.

Tempo fa un amico mi ha chiamato per chiedermi se era possibile inserire nella lista una famiglia di tre persone. Gli ho risposto di scrivermi un'email con le notizie solite: nucleo familiare e cose particolari, se ce n'erano da segnalare. Nella risposta era evidenziato che tutti e tre sono malati di Aids. Ho avuto subito un contraccolpo e la prima cosa che ho pensato era che non potevamo portare il pacco a questa famiglia. Poi ho cominciato a pregare chiedendo perdono. Ho telefonato al mio amico e gli ho detto che era tutto ok. Ho raccontato questo fatto per dire che se uno non ha chiaro lo scopo, se non ti accorgi di questa «meraviglia gravida di attrattiva», il rischio è che il centro della caritativa sei tu e quindi decidi quello che è buono e quello che è meno buono; invece dobbiamo stare a quello che il Signore ci dà ed essere pronti.

E il Signore ci dà a prescindere da noi, come mi ha raccontato una di noi: «In questi mesi passati, in cui sia io che mio marito eravamo senza lavoro, senza sapere come sarebbe andata nel futuro, ero molto negativa e mi sembrava di non riuscire ad aver fede nella Provvidenza. Andavo nelle case delle famiglie a cui porto il pacco e, con terrore, pensavo: forse tra un po' il pacco dovrò chiederlo anch'io. Una Presenza proprio non la vedevo; o meglio, non vedevo niente di positivo nella loro miseria e nelle mie difficoltà. La cosa più terribile per me è stata attraversare il dubbio: ma Dio ci vorrà veramente bene? Davvero ci ama e ci protegge come padre premuroso o, tutto sommato, se ne sta lontano, un po' indifferente? Ero scandalizzata da questi pensieri che cercavo di scacciare via con la preghiera, ma - sempre mio malgrado - riaffioravano. Una volta, consegnando il pacco alla signora Franca, malata, che ha un figlio in galera (anche lei è uscita da poco), senza lavoro e con altri tre figli a carico, sola, mi sentivo sopraffatta dai problemi e non sapevo che dire. Quando lei mi sorprende, dicendomi: comunque Dio è grande e io vedo che non mi abbandona. Lei, di fronte a me che in quel momento ero per lei la Presenza di Gesù, mi faceva vedere ciò che io non vedevo: che il Signore non abbandona i suoi. Ecco come la Presenza ci vince, mostrandoci che non siamo

noi a dover “tener duro”, a dover essere forti o pieni di fede, perché ci è impossibile. Lui si fa strada quando meno ce lo aspettiamo, quando siamo più bisognosi, per mostrarci che è Lui che non viene meno, che Lui ci dona la fede perché si fa riconoscere nella realtà che, anche quando è dura, non manca mai di far trapelare qualche indizio della sua bontà».

Tante altre sono le storie che potrei raccontare, diverse ma tutte uguali come origine. Tutte nascono da una storia di grazia, da un incontro che ci lega rendendoci amici e capaci di stare davanti alle urgenze del vivere. Così è nata l'amicizia con Branco, con Enrico, con don Eugenio, così inaspettata, così gratuita che capisci che sei dentro una storia. Anche la caritativa è dentro questa storia che io ho incontrato tanti, tanti anni fa. La caritativa è diventata una occasione di cui ci siamo innamorati, una novità che si è inserita nella nostra vita e da lì si iniziano a guardare in modo nuovo le “solite cose”.

**Norberto.** Sono del BdS di Fagnano Olona. E racconto questo fatto che, per quel che ne capisco io, rende ragione della domanda che ci siamo posti. Era un sabato mattina e, come tutti i sabati mattina, sono cooptato per i lavori di casa, per dare una mano a mia moglie... Quel sabato, però, dovevo fare un lavoro urgente nella sede e avevo promesso alla moglie che avrei fatto presto. Si apre la porta ed entra una coppia originaria del Ghana, a cui portiamo il pacco; per problemi di sfratto si erano dovuti spostare temporaneamente a Busto Arsizio. Non eravamo stati informati del trasferimento e il loro pacco era stato destinato ad un'altra famiglia, in quanto durante la distribuzione del mese prima non li avevamo trovati a casa e nessuno sapeva dirci dove fossero, neanche i Servizi sociali. Quella mattina erano venuti in pullman a ritirare il pacco con un trolley. Io avevo fretta. Gli ho fatto vedere due scatole che potevano ritirare. La donna mi guarda e mi dice: «Non puoi darmi anche qualche omogeneizzato, un po' di farina di riso, qualche pannolino e un po' di pastina?». Insomma, alla fine i pacchi erano diventati tre e molto pesanti; come avrebbero fatto a portarli a casa in pullman? Io avevo fretta, dovevo tornare a casa; ma la donna mi ha guardato con due occhi e... «ma come faccio a tornare a casa?». In fondo, avevo già la risposta: ho caricato la macchina e ho portato a casa i due ghanesi.

Poi, finalmente, mi sono diretto a casa mia. Ma era come se mi sentis-

si strano: diverso, commosso e in fondo lieto. Ma non come lo è uno che ha fatto la sua buona azione quotidiana. A mano a mano che mi avvicinavo a casa, mi rendevo conto che quella mattina tutto era successo come guidato da una regia che non aveva lasciato nulla in mano al caso. Io in sede in un giorno in cui non dovevo esserci, loro da Busto in un giorno non dedicato alla distribuzione e senza sapere se avrebbero trovato qualcuno. Quella mattina ho percepito il brivido di una Presenza che, nel momento in cui si è manifestata, si è imposta ai miei schemi con dolcezza, quasi chiedendomi il permesso di entrare. Io posso impedirgli di entrare a sconvolgere i miei piani, ma poi rimane l'amaro.

Mi ricordo una frase del Papa che dice: «Le coincidenze sono la modalità di agire in anonimato di Dio nella storia dell'uomo». E io non faccio fatica a credere che quel sabato mattina Cristo si sia fatto presente a me sotto la forma di quella coppia di ghanesi, che mi hanno interpellato per un bisogno oggettivo e contingente. Avrei potuto salutarli e lasciare che si arrangiassero con i loro pacchi. Per fortuna non l'ho fatto. Quel giorno Cristo aveva bisogno e io gli ho detto di sì, meno male.

Ecco, «questo fatto cosa ha cambiato?», mi ha provocato Branco: «Cosa è rimasto di quello che è accaduto?». È rimasto che io ho cominciato a cedere di fronte a questa Presenza. Ribadisco: «cominciato», perché io poi sono istintivo, burbero, orso... Ma questi sono lati del carattere che possono o non possono cambiare. Quello che è cambiato è l'atteggiamento di fronte alle persone a cui porto il pacco; capisco di più che la vita è fatta per essere data e da allora chiedo sempre al Signore di aiutarmi a non distrarmi di fronte a loro. E poi la commozione che mi ha colto, che sento salirmi dentro tutte le volte che carico la macchina per portare i pacchi. Non ho più il problema se è giustificato dare il pacco a questo o a quello... Chiunque potrebbe essere Cristo che mi interpella e io non voglio rischiare di dirgli: «No».

**Claudio:** Sono del Banco di Fagnano. Faccio il volontario da un paio d'anni e normalmente, quando parlo alle persone di quello che faccio, ricevo complimenti. Mi dicono: «Che bravo! Che generoso!». Beh, vi faccio una confidenza. Prendo volentieri gli elogi, ma tra me penso: ma quale bravura o generosità, quel pacco mensile in realtà serve a me! Questo per me è un fatto oggettivo, è un dato.

Cerco di spiegarmi: all'inizio la mia preoccupazione era solo come consegnare i pacchi più rapidamente e come rispondere senza imbarazzo alle richieste di queste persone, che chiedono di tutto. Ero attento solo a come svolgere il mio compito nel modo più rapido ed efficiente. Poi, già dalle prime volte, qualcosa è cambiato. È maturata un'affezione verso queste persone. I convenevoli e le risposte di rito hanno lasciato il posto ad una vera attenzione alle loro domande. Mi accorgevo che iniziavo a preoccuparmi per loro, a pregare per il loro destino.

E arriviamo al punto: questa attenzione, questa affezione, mi fa vivere più pienamente, mi fa crescere. Non è facile da tradurre in parole ma, come dire, fa bene a me. Questa è la mia esperienza, ed è un dato: devo solo constatare che c'è.

Questa esperienza mi pone delle domande: ma perché questo avviene? Perché in un'azione caritatevole, ci guadagna chi la fa? Qual è il motivo? Qual è la causa?

Ho cercato una spiegazione a questa esperienza, ho provato a pensare utilizzando le normali categorie: non c'è guadagno economico, questo è ovvio. Non c'è scambio: le persone che aiutiamo non ci possono ricambiare. Non c'è un aumento della professionalità: le attività che facciamo sono elementari, come consegnare una borsa della spesa, scaricare un furgone, eccetera. Non c'è nemmeno visibilità personale: non andiamo sui giornali né in televisione. Nulla di tutto questo. Insomma, non trovo una spiegazione.

Ma allora, qual è il motivo della nostra letizia?

Ho avuto un sussulto, un fremito, quando ho riletto la *Deus Caritas Est* di Benedetto XVI. Così dice il Papa: «Solo il servizio al prossimo apre i miei occhi su quello che Dio fa per me e su come Egli mi ama. I santi - pensiamo ad esempio alla beata Teresa di Calcutta - hanno attinto la loro capacità di amare il prossimo, in modo sempre nuovo, dal loro incontro con il Signore eucaristico e, reciprocamente questo incontro ha acquisito il suo realismo e la sua profondità proprio nel loro servizio agli altri». Cioè, il Papa mi dice che il servizio agli altri mi fa toccare con mano l'amicizia di Cristo. Questa è la spiegazione più ragionevole che ho trovato alla mia pienezza e alla mia ricchezza. È una cosa che quando ci penso mi mette i brividi, ma quando la vivo mi rende lieto.

**Carlotta:** Mi chiamo Carlotta e faccio parte della comunità della Casa Rossa di Carrara. Io porto il pacco con una amica a un ragazzo sui 30 anni che ha moglie e due figli; lo facciamo da poco tempo e loro sono molto riservati. Però avevamo visto che c'era qualcosa che non andava, che non era solo riservatezza. Giovedì stavo tornando da Firenze e la mia amica mi chiama dicendomi che questo ragazzo era stato arrestato: l'avevano fermato i carabinieri e aveva della droga addosso. Ha provato a scappare, l'hanno preso e portato in carcere. Subito io e la mia amica ci siamo chieste se fosse giusto portare il pacco a una persona che usa i soldi che risparmi in cibo per la droga, perché magari ci sono persone che non fanno uso di queste cose ma hanno bisogno come loro del pacco. Però, parlando con la guida della nostra comunità - con Carlo -, è venuto fuori questo: da una parte è comprensibile dire «non porto il pacco a questa persona perché si droga», ma sarebbe un discorso moralista. La mia testa dice: «No, non portarglielo più, perché questo si droga; spende male i soldi, spende male il suo tempo e la sua vita, butta via la sua vita». Ma il mio cuore dice: «Portaglielo, perché questo qua ha bisogno più di tutti gli altri. Perché non solo ha bisogno del pacco, dei soldi, ma anche di una umanità che ha perso. Se uno si droga, vuol dire che non sta bene assolutamente».

Quindi le mie domande sono queste: se è giusto portare il pacco a questa persona - anche se penso che sia giusto - e come posso comportarmi di fronte a questo ragazzo.

**Carrón:** Allora, secondo te, perché è giusto? Cosa intuisce? Quale sarebbe l'esempio più chiaro a cui puoi guardare per rispondere a questa tua domanda? Carlotta, a cosa puoi guardare per rispondere?

**Carlotta:** Noi siamo tutti peccatori.

**Carrón:** Cioè?

**Carlotta:** Anch'io sicuramente faccio del male a me stessa e agli altri ...

**Carrón:** E allora?

**Carlotta:** ...e comunque sia sono perdonata e quindi non sono io a giudicare se portare o no il pacco a queste persone

**Carrón:** Cioè: guarda a come agisce il Mistero con ognuno di noi! Guardando come agisce il Mistero con noi, tu trovi una risposta a questo. È una gratuità così sovrabbondante che questo qui, nel tempo, possa capire e non usare i soldi per altro... Come noi: quante volte occorrerà che il Mistero abbia pietà del nostro niente, perché noi cambiamo?

**Carlotta:** E io come devo comportarmi davanti a questa cosa? Sai, più che portargli il pacco, entrare in casa sua, cercare di parlargli... Non so che altro fare.

**Carrón:** Tu non puoi fare altro. O meglio, tu puoi fare: tu puoi testimoniare questa sterminata tenerezza verso di lui. Quando questo muoverà qualcosa nell'intimo di quella persona, fino a cambiare, non lo sappiamo... Capisci? Non lo sappiamo! La questione è che tu porti il pacco e come questo ti fa andare a fondo del *motivo* per cui porti il pacco. E il motivo per cui tu porti il pacco è perché questo reagisca nel modo giusto alla tua generosità?

**Carlotta:** No.

**Carrón:** No! Perché altrimenti tu dipendi dalla risposta dell'altro! Se invece è un gesto pieno di amore verso l'altro, quanto tempo occorrerà perché questo tuo gesto possa toccarlo, perché questa tua gratuità possa raggiungere il fondo del cuore dell'altro e cambiarlo... Non lo sappiamo!

Per questo ripeto spesso la frase del Papa che cita Sant'Agostino: «Ma cosa muove l'uomo nell'intimo? Che cosa riesce a muoverlo?». Potresti non portargli il pacco, ma tu questa persona che hai trovato per la vita te la puoi togliere di dosso? Puoi toglierti il bisogno che questo ha di essere risvegliato nella sua umanità? Questo è il problema. Se tu trovi una modalità diversa, va benissimo. Non è che l'unica modalità sia il pacco. Ma la questione è che qualsiasi sia la modalità, l'unica cosa che può muovere una persona nell'intimo è ciò che ha mosso te: che qualcuno abbia pietà del tuo niente.

**Antonio.** Volevo raccontare dell'esperienza fatta nella Colletta alimentare di sabato. Un mio amico, responsabile di un supermercato, mi ave-

va chiesto se volevo fare un turno con lui, e io gli ho risposto di sì. Il giorno prima della Colletta, però, mi dicono che c'è un altro responsabile di un supermercato che ha problemi a trovare gente per il turno; allora io dico al primo amico che sarei andato ad aiutare da un'altra parte. Il giorno dopo questo secondo amico mi dice che era a posto e non aveva più bisogno. Io spiego la cosa all'altro amico e lui mi dice che andava bene così, anche perché aveva tante altre cose da fare quella mattina... A me questa cosa stava stretta e, pervaso da una strana nostalgia, mi sono detto: «Ma io voglio partecipare a questo gesto, anche se non c'è bisogno né di qua né di là».

A questo punto mi sono accorto, forse per la prima volta, che avevo bisogno io di partecipare di quel luogo dove qualcosa accadeva. Sentivo che era per me. E allora sono andato al primo supermercato, dove era tutto a posto, perfetto, ben organizzato. Avevo una strana nostalgia, come se non potessi fare niente, perché tutto era già a posto. Mentre saluto, arriva una ragazza che faceva il turno, un po' seccata, e dice: «Una signora aveva fretta e invece che far la spesa mi ha lasciato 50 euro. Adesso cosa facciamo, che il Banco Alimentare non li prende e dobbiamo distogliere uno dal turno per fare la spesa?». Lì, d'improvviso, mi è accaduto di riconoscere il Mistero che fa la realtà. E che in quel momento stava aspettando me, aveva preparato per me quella cosa lì. Tanto che subito, d'impeto, ho detto: «Lo faccio io».

L'ho fatto sempre questo gesto, ma che il Mistero avesse preparato per me quel compito non mi ero mai accorto così tanto che tutto parlava di Lui. Ho fatto la spesa ed ero in compagnia di Lui. È impressionante. Posso dire: «È Lui!» perché tutto di me si è rimesso in moto.

Dopo quel gesto sono andato via con quella pace, letizia e attesa che sta caratterizzando questi giorni.

**Sybill:** Sono di Carrara e vorrei leggere l'esperienza di un mio amico, Luca.

«L'esperienza del Donacibo è stata Grande perché mi ha dato un'ulteriore occasione per verificare la Grazia dell'incontro con Gesù tramite la Casa Rossa. Raccontando la tua esperienza capisci che solo Gesù può rispondere al desiderio di felicità che hai... Lo capisci perché fai memoria di quello che hai vissuto e che stai vivendo, e capisci che non sei scemo vedendo la reazione di quelli che hai di fronte, sia che siano bimbi delle

elementari sia che siano ragazzini delle medie... Lo capisci perché quando esci da quella testimonianza, dalla casa della famiglia a cui porti il pacco, sei felice...

Questo mi è stato chiaro quando io e Gabri siamo andati a fare una testimonianza nelle scuole medie per il Donacibo. Ma testimonianza di cosa? Non di quanto siamo bravi noi, che portiamo il pacco a chi non ha i soldi per mangiare, ma della Carità che Dio ha avuto nei nostri confronti scegliendoci e facendoci testimoni della Sua Presenza.

All'inizio dell'incontro, come è normale che sia, c'era un po' di confusione, e i ragazzi non ci seguivano tanto. Poi, però, s'è visto il cambiamento nei loro occhi quando abbiamo detto che «c'è un modo per essere felici», che «c'è un modo affinché i rapporti con gli amici, con la propria ragazza durino per sempre e non per qualche giorno o mese: il Cristianesimo, un'amicizia cristiana come la nostra che non ti fa mai addormentare e ti fa andare avanti». Alla fine gli abbiamo chiesto di darci una mano portando i cibi richiesti, ma non automaticamente; li abbiamo sfidati a verificare se un gesto così poteva servire o no a loro, ad essere più felici.

Un altro chiarimento per quanto riguarda il gesto della caritativa è stato l'ultimo pacco portato. Io ho sempre detto che il pacco mi aiuta perché mi fa capire come io, in rapporto con la famiglia, non posso rispondere al loro bisogno di felicità, come nessuno altro può soddisfare il mio, se non Gesù. Quindi mi limitavo a vedere il gesto come rapporto tra persone che rimandavano a qualcosa di più Grande. Che è una cosa vera, perché il rapporto con la famiglia è importante, ma non è tutto.

L'ultima volta, però, quando abbiamo portato il pacco nessuno ci ha aperto la porta, perché erano fuori. Quindi? Un momento sprecato? No, perché io porto il pacco per l'iniziativa di Dio che mi ha reso la vita bella. Lo ringrazio portando il pacco, perché mi fa entrare nella realtà con il cuore più sveglio, memore di ciò che ho vissuto.... E mi sono venuti in mente quei due amici di cui ci aveva parlato Branco che a Milano, non so da quanto tempo, portano il pacco e lo lasciano fuori dalla porta senza la possibilità di un rapporto con chi lo riceve».

**Chiara.** Da un mese e mezzo ho iniziato a fare caritativa a San Vittore. Vi volevo raccontare cosa è successo sabato per la Colletta. La Colletta è una vita che la faccio; sono una "ciellina d'allevamento", per cui è una cosa

naturale... Però il modo con cui mi è stata proposta quest'anno, cioè di farla in carcere, ha portato una novità.

Innanzitutto mi sono accorta di come la vita sia unita, collegata: perché il portare la Colletta dentro al carcere mi ha fatto capire come l'amicizia con questi detenuti non si limiti ai colloqui con loro ogni 15 giorni, ma è proprio sintomo di un altro tipo di rapporto. Di un rapporto che nasce dal guardarli come compagni di una stessa avventura per cui tu gli proponi la stessa cosa che vivi tu. Per cui è stato molto chiaro quando tu parli della "Presenza presente": mi sono proprio stupita di come, paradossalmente, quest'anno la Colletta si sia tradotta nel guardare loro all'opera. Non era tanto un "io entro da volontaria e loro, detenuti, mi aiutano", ma è stato proprio semplicemente guardarli all'opera.

Mi sono proprio commossa e stupita nel vedere queste tre detenute che hanno preso la pettorina, se la sono messa, andavano in giro per le altre celle a svegliare le detenute o le richiamavano dicendo «guarda che c'è la Colletta alimentare, svegliatevi». Soprattutto mi sono commossa guardando gli occhi di una di loro, Mariangela, che ho conosciuto qualche settimana fa: era evidente che si muoveva per un bene che aveva visto nel rapporto con noi, era proprio palese.

E questo miracolo che è successo è possibile proprio nel momento in cui noi le guardiamo come persone che hanno i nostri stessi bisogni e desideri, per cui sono in grado più di noi di dare quel poco che hanno e metterlo a disposizione di chi è nelle loro condizioni, se non peggio.

Quindi, semplicemente, la Colletta è stata questo per me: guardare loro, protagonisti di questo miracolo che stava avvenendo.

**Carrón.** Ci eravamo fatti questa domanda: «Quando, nell'esperienza di caritativa che faccio, mi sono reso conto di essere davanti ad una Presenza?». Mi sembra che questa mattina tutti abbiamo fatto esperienza di stare davanti ad una Presenza, perché le cose che ci siamo testimoniati non possono non costringerci a questa urgenza della ragione a riconoscere una Presenza.

Il Mistero è una Presenza che agisce nel reale. Basterebbe che noi portassimo a casa, negli occhi, quello che abbiamo sentito, per riconoscerLo. È questo che ci introduce alla memoria, cioè al fatto che la Sua presenza ci riempie di silenzio.



A volte ci domandiamo, come alcuni di voi hanno detto: qual è il senso della caritativa? Perché farla? Perché? È un gesto che appartiene alla nostra storia, e che tante volte possiamo ridurre a una certa età del percorso della vita: Gs, per dire. Magari facciamo più fatica a riconoscerlo per gli adulti... Ma non c'è spiegazione più palese di quale sia il senso della caritativa che quello che ci siamo detti stamattina. Come ha detto Fiero: «Pensavo, come tanti adulti, che non ne avessi bisogno». Invece, ad un certo punto, cosa lo ha mosso? Non che non avesse visto i bisogni che ci sono. Ma a muoverlo è stato il trovarsi davanti ad una Presenza, come gli è successo l'altra volta partecipando ad un gesto come quello di questa mattina. Ecco cosa ha mosso lui. Fino ad arrivare a cento persone che adesso partecipano con lui a questo gesto... Tanto per riferirmi a qualcosa che abbiamo appena sentito. Ma tanti di voi siete l'esempio di questo.

Mi sembra che questa sia la forma migliore di educare alla caritativa: testimoniare che cosa succede a uno che la fa, seguendo don Giussani anche in questo particolare. Perché non è che ci convince una predica; quello che convince è una testimonianza. Che poi, per contagio, si allarga sempre di più, fino al punto che uno può dire: «La caritativa è qualcosa di cui ci siamo innamorati». E questo non è aggiungere un peso in più a quello che già dobbiamo portare nella vita, ma è un'altra cosa. Qualcosa in cui possiamo capire che la vita ci è stata data per essere data.

Allora capiamo fino a che punto è riduttivo quando qualcuno ci dice: «Che bravo» o «che generoso», perché questo è proprio l'ultimo pensiero. Ma quello a cui serve di più sono io. È poter toccare con mano una Presenza che mi riempie di una letizia di cui non so, quasi, identificare l'origine, ma che mi ritrovo addosso.

Questo è quanto ci ricordavate con la citazione del Papa che avete fatto: «Solo il servizio agli altri apre gli occhi per vedere ciò che il Signore fa per me». È la ragione ultima per fare questo gesto. Per questo è un gesto educativo. Partecipandovi, io a cosa sono educato? Ad aprire gli occhi, ad allargare lo sguardo per vedere che cosa il Signore fa per me. E questo, come vediamo, non finisce nel momento della caritativa, ma continua nel rapporto con i figli, con la moglie, con i colleghi, con le circostanze, con la crisi: è uno sguardo diverso sul reale.

È uno sguardo "allargato", nuovo. Così *nostro* e allo stesso tempo così

*donato*, tanto che ce lo ritroviamo addosso quasi nonostante noi stessi e sentiamo che è proprio un dono averlo: è talmente così che non possiamo non guardare gli altri con lo stesso sguardo, con quello sguardo che è già diventato nostro. «Come mai hai questo sguardo verso di me, che ho ucciso?», o «che sono un drogato?», o «che faccio così...?». Perché il nostro sguardo non nasce dalla reazione a quello che mi trovo davanti. Il nostro sguardo nasce da questa sorgente originale che è la Sua presenza, che ci spalanca in modo tale da non chiudere gli occhi. Neanche il male dell'altro o il mio riesce a chiudermeli.

Per questo posso testimoniare attraverso il gesto di portare il pacco, e poi attraverso tanti altri gesti nella vita, quello sguardo attraverso cui Cristo permane contemporaneo tra di noi, che è ciò di cui tutti noi abbiamo bisogno. Come Zaccheo, o la vedova di Naim.

Grazie. Buona continuazione e buon Natale a tutti.

**Branco.** Io non posso fare altro che ringraziarti, Julián. Per essere qui oggi, ma soprattutto per questa tua instancabile sfida che ci porti in questi anni, per cercare di toglierci da quella disperata scontatezza con cui viviamo tutto. Anche oggi è stata una testimonianza, ai miei occhi e a quelli di tutti, di che cos'è un uomo che si toglie da questa scontatezza ed inizia a vivere. E di che fascino desta in tutti noi.

Io non ho trovato altro modo per rilanciare questa sfida a tutti noi ed agli amici collegati che queste righe tratte da *Vivere è la memoria di me*: «Qualsiasi sia lo stato d'animo, qualsiasi sia il disagio che proviamo, la difficoltà che attraversiamo, la percezione che noi abbiamo di noi stessi, niente può fermare questo Amore infinito, enorme, che si è curvato sul mio nulla. Amici, la conversione è questo: lasciar entrare - in questa situazione, in questo disagio, in questo momento in cui mi trovo, in questa stanchezza - questo Amore infinito che si è curvato sul mio niente. Niente può impedire il fatto che adesso, in questa situazione, c'è Uno che con un amore eterno, immenso, si curva sul tuo nulla, sul mio nulla, per darci l'essere». (Julián Carrón, *Vivere è la memoria di Me*, p. 7)

Andiamo in caritativa per educarci alla memoria di questo Amore che si è piegato su ciascuno di noi.

Grazie ancora, Julián.